

## LE PAROLE CHIAVE DELLE RIFORME

## DEVOLUTION

## Ma la Scozia è lontana dall'Italia

molto esteso di competenze statali alle Regioni. Il problema è: quale devolution? Bossi, infatti, immagina un esautoramento dello Stato e la completa competenza regionale in materie strategiche come fisco, istruzione, sicurezza e perfino politica estera. Il presidente del Consiglio Amato, nel dirsi favorevole alla devolution, sembra suggerire una diversa interpretazione: non il sorgere di tanti staterelli semi-sovrani ma un ampio conferimento di responsabilità di decisione, di gestione e anche di forme istituzionali. In tal caso si tratterebbe di una divisione di compiti (non di semplice decentramento) tra Stato e autonomie e di una corresponsabilità, allo stesso tempo, solida e competitiva anche in vista dei vincoli comunitari. Ognuno secondo i suoi talenti ma nell'ambito di una non equivoca solidarietà nazionale.

■ Termine derivato dall'esperienza del Regno Unito (devoluzione di poteri al Parlamento scozzese). Nella versione leghista sta a significare la rinuncia (formale) alla secessione a favore di un passaggio

## FEDERALISMO

## Non significa nascita di venti staterelli

una Federazione di Stati ma uno Stato federale in cui le autonomie regionali o inter-regionali esercitano l'autogoverno su una vasta gamma di materie, comprese quelle elettorali e della forma di governo, secondo il principio di sussidiarietà (tutto ciò che può essere fatto localmente - nell'ambito di valori costituzionali universali - non è più di competenza dello Stato: questo dunque non può riguardare, ad esempio, la difesa, il sistema fiscale, l'istruzione, le calamità nazionali che attendono a diritti non parcellizzabili). Stanti i notevoli dislivelli di sviluppo e di contesto socio-culturale tra le varie zone del Paese, l'attuazione del federalismo comporta gradualità di tempi e di metodi. Anche perché esso richiede la contestuale riscrittura dei poteri centrali: oggi i presidenti regionali sono investiti direttamente dall'elettorato mentre il capo del governo è eletto dal Parlamento dando luogo a un serio squilibrio di legittimazione.

■ Parola tanto inflazionata quanto difficile da praticare. Il centro-destra ha provocato un rinvio a settembre della prima legge di riforma. Nella possibile variante italiana non si tratterebbe di fondare

## CAMERA DELLE REGIONI

## Così le autonomie si fanno Stato

delle decisioni generali riguardanti il nuovo ordinamento ed anche una loro presenza in decisioni di alto valore nazionale. Questa Camera, che potrebbe sostituire una delle esistenti o aggiungersi ad esse, potrebbe essere sia a elezione diretta che a elezione da parte dei Consigli o Parlamenti regionali. Ma la sua rilevanza deriverebbe comunque dai poteri ad essa riconosciuti: non solo competenza sulle questioni di attribuzione regionale ma anche condivisione di taluni indirizzi generali della nazione. Qui molto dipenderebbe dalla configurazione dei poteri centrali: si pensi alla elezione diretta del premier o del presidente della Repubblica che sottrarrebbe questo potere alle Camere. O si pensi alla delicata questione di chi eserciterà il potere di controllo di legittimità: rimarrà come è ora la Corte Costituzionale?

■ È un'idea nata a sinistra e oggi molto agitata dalla destra. Una vera riforma federalista comporta una diretta partecipazione delle autonomie alla determinazione della legislazione e

## L'INTERVISTA ■ CLAUDIO MARTINI, presidente della Regione Toscana

## «Puntiamo sul federalismo cooperativo»

ALDO VARANO

ROMA Claudio Martini, presidente della Regione Toscana, alla domanda risponde in modo chiaro e diretto: «Sì, esiste una componente strumentale. Alcuni presidenti del Polo, penso a quelli del Nord, a Formigoni e Galan, considerano poca cosa e ridicolizzano qualunque modifica che sarebbe possibile ottenere. Dicono di puntare sui grandi obiettivi di trasformazione. Ma quando alla Camera si tenta di metterla in calendario qualcuno, il Polo chiede che non se ne parli. È un gioco politico scoperto. Si punta al referendum del Nord e alla polemica contro il governo. La verità è che sono dentro un gioco politico che non si può certo sostenere rientri tra gli interessi delle Regioni».

Anche voi non scherzate. Le agenzie dicono che state per trasformare il vostro Consiglio regionale in Parlamento della Toscana «Chiariamo: c'è una proposta per affiancare al nome del Consiglio regionale quello di Parlamento della Toscana. La discussione non si è conclusa e coincide con quella sul nuovo Statuto. Bisognerà trovare un filo che tenga assieme le cose».

Qual è l'intenzione politica sottesa alla voglia di chiamarvi Parlamento toscano?

«È duplice. Intanto, dire che il terreno del federalismo non la riserva di nessuno o delle sole Regioni del Nord che si agitano ritenendo di averne l'esclusiva. Sul federalismo ci siamo anche noi. Secondo, far capire che il nostro federalismo è molto diverso da quello della Lega. Noi vogliamo metterlo in campo declinando l'autonomia oltre che con un forte accento toscano con un diverso impianto culturale».

Lei parla di Regioni del Nord e poi di Lega. Vuol dire che quella che sta passando al Nord è in realtà la proposta della Lega?

«La Lega esercita un forte condizionamento, poi c'è una specifica cultura di settori del centrodestra e soprattutto di Forza Italia. Molto meno di An. Ci sono iniziative di Formigoni e di Galan che agitano in modo frenetico il tema per forzare quadro politico, Costituzione, regole del gioco. Si muovono in chiave rivendicazionista, di contrapposizione al governo e per certi aspetti alla Costituzione».

È quindi vero che è in atto una specie di leghizzazione di Forza Italia?

«C'è un condizionamento della Lega. Formigoni rovescia la frittata e sostiene che è lui che sta legittimando la Lega. Ma credo si possa leggere anche al contrario: come prezzo che viene pagato alla Lega per l'accordo fatto del Nord».

Il ministro Loroer sostiene che nelle iniziative delle Regioni del Nord vive il progetto della spaccatura del paese. Esagera?

«Qualche rischio c'è. Non so se si può parlare di una consapevole volontà di spaccatura. Formigoni e Galan smentirebbero immediatamente. Ma nei fatti si rischia di portare avanti una politica di separazione. Il loro è quello che io chiamo federali-

## Nasce a luglio il «Parlamento» della Toscana

■ Nascerà entro la fine del mese il Parlamento della Toscana che vuole essere il modello della Regione per il federalismo. Lo ha annunciato ieri mattina il presidente del consiglio regionale Riccardo Nencini precisando di «non volere fare l'antipadania». «Oggi che il regionalismo appare un dato acquisito - ha aggiunto Nencini - ed anzi non più adeguato ai tempi, il nuovo obiettivo è la realizzazione di un vero "federalismo" che valorizzi le specificità regionali nella unitarietà dello Stato». Nencini, che era accompagnato dal vicepresidente Carlo Melani e dagli altri membri dell'ufficio di presidenza Virgilio Luisvoti e Mario Ricci, ha annunciato un nuovo statuto «straordinariamente innovativo» e, tra le prossime iniziative, l'istituzione del compleanno della Regione il 30 novembre. In quella data del 1776 la Toscana fu infatti il primo stato al mondo ad abolire la pena di morte. Nencini ha anche annunciato che il consiglio ricorderà il 30° anniversario della nascita delle Regioni con una seduta solenne, mercoledì 12 luglio. Nel pomeriggio odierno è invece in programma il convegno «L'età del federalismo: il parlamento della Toscana» con interventi di Franco Cardini, Aldo Schiavone, Gavino Musio, Stefano Grassi. Mario Ricci ha espresso «forti perplessità» per questo «nuovo corso» il quale «pur essendo diverso dalla secessione non è facilmente governabile negli sviluppi».

simo per separazione e si contrappone al nostro che è un federalismo per cooperazione».

Iniziamo dal federalismo per separazione?

«È quello delle Regioni che pensano di poter fare da sole, di essere autosufficienti, di non aver bisogno di collaborare con gli altri. Marcano, anche in modo enfatico, la propria identità e la possibilità di correre da soli, anzi di liberarsi da quelli che immaginano essere degli impacci: governo nazionale, altre Regioni e altro ancora. Una specie di selezione darwiniana».

E il federalismo per cooperazione?

«Punta anch'esso al massimo di autonomia possibile. In Toscana non siamo certo meno gelosi degli altri sull'autonomia. Figuriamoci! Siamo la terra dei municipi e delle contrade perché perfino i municipi per la nostra voglia di autonomia ci appaiono troppo grandi. Pensi al Palio di Siena. Il discrimine non è questo: è come si usa l'autonomia. Noi vogliamo usarla per essere più liberi di col-



Il presidente della regione Toscana Martini

laborare con gli altri. Per costruire progetti di cooperazione con il governo nazionale, quale che sia, e altre Regioni. Io ho scritto a Storace, che pure è un presidente di centro-destra, per dirgli che abbiamo problemi in comune e che dobbiamo affrontarli insieme».

Pochi si sono accorti che dentro il centrodestra c'è un conflitto vero. Pensi alle preoccupazioni di Calabria e Puglia. «Sì, è del tutto evidente. Ma non bisogna farci affidamento. Bisogna prendere il toro per le corna e convolgarlo un po' e forte progetto di federalismo cooperativo. Non si vince di rimessa aspettando che si paralizzino con le loro contraddizioni».

C'è un ritardo del centrosinistra?

«Direi di sì. Per esempio, la Toscana ha lavorato molto, anche grazie a Vannino Chiti che è stato il presidente dei presidenti. Ma globalmente il centrosinistra è indietro. La mia amarezza è sapere che è stata rimandata a settembre la discussione sul federalismo. So bene - Mussi l'ha spiegato - che bisogna tenere conto dell'opposizione dura del Polo. Ma queste sono le cose importanti da fare».

Nei ritardi ha giocato la preoccupazione di fare un favore alla Lega?

«Io la vedo al contrario. Il favore più grosso glielo faremmo lasciando il campo vuoto, senza una forte iniziativa che orienti positivamente le strategie del federalismo. Lo dico anche perché non tutto ciò che si chiama federalismo è positivo».

Acosì riferisce? «Alle forzature contro la Costituzione. Alla loro voglia di fare cose eclatanti per andare oltre le colonne d'Erocle. Pensi alle proposte di devolution totale che non hanno alcun significato pratico ma evocano disarticolazioni del servizio sanitario, dell'unitarietà della politica educativa e cose di questo genere. Tutto questo lo vedo con preoccupazione. Sugli assetti generali e su alcune questioni come sanità, sicurezza e scuola dobbiamo stare in campo con una proposta avanzata e al tempo stesso rispettosa della Costituzione».

Continuo a credere che si debba dispiegare una volontà politica straordinaria del centrosinistra per chiudere positivamente la questione del federalismo in questa legislatura. Non dobbiamo rinunciare a questa possibilità».

## SEGUE DALLA PRIMA

## MODELLO INGLESE O ITALIANO?

Con il federalismo, invece, entità locali ovvero nazionali cedono sovranità ad un governo «federale» con l'obiettivo di garantirsi una collaborazione falmente stretta ed efficace che produrrà maggiore prosperità e maggiore sicurezza per tutti i contraenti. I non molti federalisti veraci sanno che questo potrebbe e, forse, dovrà essere il processo dal basso che unicamente riuscirà a condurre agli Stati Uniti d'Europa, e sanno anche che paesi come l'Italia potranno, al loro interno, conseguire nel migliore dei casi e al massimo un po' di sana devolution, e questo sarebbe già molto.

Infatti, è difficile pensare che con la devolution si possa andare oltre al coordinamento fra i governatori del Nord e oltre la cooperazione che la Toscana propetta al Lazio. Non basterà chiamarsi Governatori e ribattezzare il Consiglio regionale della Toscana «Parlamento toscano» (in

Sicilia da tempo i consiglieri regionali si fanno chiamare «onorevoli») per imboccare un processo concretamente e correttamente federalista. Fra l'altro, se si tratta di opportuna devolution, allora il problema delle regioni italiane consisterebbe essenzialmente nella conquista e nell'esercizio di poteri politici e giuridici concessi dallo Stato. Leggo, invece, che il Presidente (pardon, il Governatore) della Toscana afferma che il suo federalismo, cito da «la Repubblica» 10 luglio, p. 21, «punta a difendere le proprie autonomie e le proprie risorse». Intravedo un «federalismo» egoista e non solidale, persino un po' miope perché non mira neppure più, come volevano i benintenzionati, ma poco preparati, regionalisti degli anni settanta alla «riforma dello Stato». La verità è che molti amministratori regionali vorrebbero potere continuare a usufruire della copertura economica e finanziaria dello Stato senza assumersi, come esige il federalismo, le responsabilità delle scelte anche difficili e, come si dice, impopolari, sulle quali chiedere voti e poterli al proprio elettorato.

In più, manca ai sedicenti federalisti, che si trovano un po' dap-

per tutto nel Polo, nella Lega, nel centro-sinistra (basta rileggere, ma non è un consiglio, gli atti della Bicamerale), la capacità di cogliere l'esigenza di un collegamento effettivo fra la eventuale devolution italiana e il ruolo delle Regioni nel processo di riforma delle istituzioni dell'Unione Europea. Il rischio è che, in questa come in altre occasioni, le riforme italiane non siano ispirate dal desiderio di innovare, ma vengano ridotte e riformate dominate dalla paura di perdere una qualche rete di sicurezza e soprattutto dal timore di finire per essere obbligati ad esercitare visibilmente effettive e grandi responsabilità di governo. Comunque, la mia tesi potrà essere convincentemente smentita da una fattiva e originale opera di formulazione degli Statuti regionali e da proposte incisive e praticabili per la riforma del Senato in chiave di rappresentanza territoriale. Forse, anche qualche accorpamento fra regioni darebbe il segnale che i governatori/Governatori sono consapevoli della indispensabilità di costruire enti capaci di autogoverno. E' giusto attendere pur divisi fra fiducia e scetticismo.

GIANFRANCO PASQUINO

## DIETRO IL FATTO

## Quel silenzio di Emma e Marco dopo il fallimento del patto a destra

ENZO ROGGI

Provate a mettere in fila le questioni che si sono imposte all'agenda sociale, politica e morale del Paese nell'ultimo mese. Vi troverete, tra le altre, le seguenti: la riforma elettorale; le tensioni nelle carceri; le ipotesi di condono o amnistia in rapporto coi fenomeni della criminalità diffusa e dell'immigrazione clandestina; la classificazione del genoma umano con la gigantesca novità che esso si tira dietro in fatto di tutela dell'uomo dai suoi possibili colonizzatori; le proposte della ministra Turco sulla riforma della legge Merlin; le proposte del ministro Veronesi sulla terapia del dolore per i malati terminali; l'esclusione dei mafiosi ergastolani dal beneficio della procedura abbreviata; la celebrazione in Roma del Gay Pride con il relativo scontro libertà-intolleranza... Come si vede si tratta di tematiche di altissimo impatto su ciò che chiamiamo diritti umani e sul rapporto tra qualità della vita e azione politica. E allora la nostra memoria ci propone una domanda: ma non si tratta proprio di temi elettivi della tradizione radicale nella sua variante pannelliana? E, allora, perché Pannella e Bonino tacciono (Marco si è limitato ad una visita a Regina Coeli per incolpare destra e sinistra, e a partecipare al corteo degli omosessuali)? Perché, su uno sfondo così ribollente di questioni «libertarie», di «giustizia giusta», di «democrazia del diritto e di diritto della democrazia», i campioni della esemplare provocazione, dell'estroversione clamorosa, del lessico folgo-

rante e dell'autolesionismo di protesta, disertano la scena?

È da escludere che Emma e Marco siano caduti in depressione dopo l'altalenata di successi e sconfitte tra il 1999 e il 2000, ed escluderemo anche una caduta nell'orgogliosa ritrosia del silenzio di Caprera. Nonostante tutto si tratta di personaggi forti, combattivi, non rinunciatari. E allora non resta che ipotizzare un silenzio pensoso, una parentesi di razionale auto-esame. In effetti una fase si è conclusa anche per l'esperienza radicale: è crollato, forse definitivamente, lo strumento che moltiplicava per cento volte la forza di Pannella e cioè l'istituto del referendum; ha mostrato tutta la sua impetosa precarietà l'ipotesi del culto della personalità innovativa e salvifica; s'è dimostrata illusoria l'idea di un fronte libertario-liberista-laico imperniato su Berlusconi (e infatti sono malamente finiti i tentativi di alleanza con lui nel 1996 e nel 2000).

Ma forse la circostanza più rilevante e drammatica è un'altra. Indicando ossessivamente nella sinistra l'ostacolo maggiore all'allargamento delle aree di libertà e di riforma, i radicali hanno consegnato quel tanto di spirito libertario e di sensibilità per la sovranità della persona alla distorta interpretazione berlusconiana fatta di prepotenza plutocratica, di liberismo darwiniano, di rampantismo onnivoro così da degenerare la libertà nella prepotenza dei forti (è stato il cavaliere stesso giovedì scorso a teorizzare che solo un iperico è incorruttibile e dunque degno di governare).

È così decaduto, nei territori non influenzati dal solidarismo socialista e cristiano, quel tanto di spirito costruttivamente ribelle che il pannellismo aveva seminato nei decenni. Dopo il blocco doroteo-craxiano e il campo comunista, è il campo radicale a risultare travolto in questa fase termidoriana della Repubblica. E così, a Marco e ad Emma vorremmo ricordare che ogni Termidoro si conclude o con la restaurazione o con una nuova (nuova!) fase della rivoluzione.

È questo l'oggetto della riflessione che riempie il loro silenzio? Oppure ogni energia è volta solo a immaginare forme di vendetta contro l'universo semmai nella forma dell'attesa sulla riva del fiume? Non che quest'ultima scelta sia di per sé indegna, ma è certamente sbagliata proprio tenendo conto delle dinamiche sociali e culturali di questo Paese. Una cultura di élite con ambizioni formative e condizionanti dovrebbe avere il suo terreno elettivo proprio nelle incertezze, nelle contraddizioni, nelle alienazioni dei periodi di trapasso. E questo è un periodo di trapasso. Allora, scontato il fallimento dell'alleanza a destra, non c'è forse un ambito di riflessione, di ricognizione della realtà italiana, di fondazione di una nuova cultura della libertà che, in qualche modo, rende attiguo l'impulso radicale e il rovello del riformismo di centrosinistra? Solitudine o confronto? Qui non si pone una diretta questione elettorale, ma una questione di approccio culturale. La politica è già così povera da non potersi permettere di perdere anche il pungolo radicale.

